

ROBERTO BALZANI

POLITICA E SOCIETÀ FIN DE SIÈCLE FRA GUERRINI E ARTUSI.

SPIGOLATURE

[Forlimpopoli 2016]

“Il rimedio, lo ammetto, è radicale: ma diceva il Botta, per raddrizzare un arboscello storto non basta costringerlo alla linea verticale, bisogna piegarlo dalla parte opposta; ed a chi ha lo stomaco pieno di schifo per abuso di dolciumi, un po’ di pepe di Caienna glielo accomoda ed un sorso di gin vince più nausee che non faccia il laudano”.

Così, nel 1878, Guerrini nel *Prologo a Polemica*. Il contesto è quello delle singole tenzoni letterarie, e della funambolica difesa, da parte del *verista* Stecchetti, di una strada “naturale” che non vorrebbe buttare a mare Carducci, anzi: il tentativo del milieu bolognese, assai originale, è quello di conciliare evoluzionismo e idealismo sotto la grande etichetta radicale e sulfurea di Satana, benché già appannata dal cedimento incombente all’*eterno femminino* regale.

Certo, non è la strada fiorentina dei darwiniani moderati alla Mantegazza, che ai poveri lavoratori vorrebbero far masticare, per dimenticare le fatiche quotidiane, foglie di coca, un po’ come in Sud America: quelli sono già alla ricerca dell’atavismo, che Guglielmo Ferrero poi riscoprirà, per via più culturale che antropologica, proprio in Romagna, fra il 1892 e il 1893.

L’atavismo era il prodotto di un mancato sviluppo evolutivo, visibile tanto nei singoli quanto nei gruppi, segnalato dall’insorgenza di comportamenti primitivi talora bestiali e “delinquenziali”, innati o – nel caso delle comunità – resilienti al progresso, dunque destinati a ricomparire in forma acuta dopo più o meno lunghi

periodi di latenza. Gli studi antropometrici di Cesare Lombroso, le sue ipotesi fisiologiche affondavano le loro precarie radici in una teoria biologica della violenza rilevabile pure in natura (alle piante carnivore sono dedicate del resto le prime pagine dell'*Uomo delinquente*). A questo approccio, Ferrero univa lo studio delle manifestazioni sociali, relazionali, che in Romagna conducevano a volte ad esiti fatali simili a quelli praticati altrove da singoli individui deviati. Di qui l'interesse per il contesto, per la ricostruzione un po' fantasiosa e un po' teatrale di certe caratteristiche presunte della "razza" (e a proposito di "razza": proprio sul finire del secolo cominciava l'allevamento sistematico dei bovini *romagnoli*), dal culto dell'onore al rapporto distorto col denaro, alle relazioni di genere: la «Romagna – sosteneva Ferrero – è uno degli ultimi e meno imperfetti esemplari che rimangono in Europa di società a tipo di violenza [...]. Poiché la violenza è il primo periodo di una civiltà è naturale che in Romagna la società e l'uomo abbiano ancora molto di primitivo». Come la Corsica, in parte la Sardegna, il Montenegro, Firenze e le città italiane del Medioevo. Questa la lista dei "casi clinici", del presente e del passato. C'era poi il rapporto col cibo, anch'esso eccessivo, e quindi spia certa di degenerazione: «stomaci formidabili, essi divorano dei pasti omerici, imbanditi di cibi rudi e forti, di bistecche fumanti, di polli, di maccheroni, e inaffiati da un vino alcoolico. La quantità di carne che le classi agiate di Romagna divorano è enorme: e come anche il vino di quei paesi è di digestione difficile, ci vogliono degli stomaci potentissimi per resistere alla dieta gargantuesca: i Romagnoli li hanno spesso questi stomaci (si capisce a vederne i petti vasti e le facce fiorenti); ma così gigantesca è la battaglia ingaggiata tra il loro stomaco e la tavola, che spesso sono vinti. I cancri di stomaco sono una delle malattie più comuni nella Romagna; e sono dovuti specialmente al consumo eccessivo di carne». Si tratta di un'esagerazione, soprattutto pensando all'anno di pubblicazione del saggio (1893) e alla dieta forzata dei contadini; ma l'idea di connettere la passione per la carne al profilo remoto del "cacciatore/raccoglitore", sembrava a Ferrero una plausibile conferma della sua tesi di fondo.

All'impostazione biologica dell'atavismo, il giovane intellettuale, partenopeo di nascita, ma piemontese di origine, affiancava e preferiva una lettura culturale, più in sintonia con la sua passione per la storia. I romagnoli erano palesemente indietro (lo aveva anticipato Lombroso, del resto, citando Dante come fonte). Ciò che li aveva resi effettivamente precursori – la politica di massa – era letta più per le sue manifestazioni collaterali violente, che per l'apporto offerto a una popolarizzazione dei

temi della vita collettiva; e quindi appariva ai suoi occhi come il residuo di un gulfismo e di un ghibellinismo primordiali, trasferiti dentro le città e nelle campagne sotto forma di scontri rusticani col revolver. Intendiamoci: anche Ferrero sosteneva trattarsi di un mondo ormai al tramonto, ma le cui appendici tossiche erano ancora registrabili in alcuni clamorosi fatti di sangue. La regione diveniva, quindi, la metafora di un mondo perduto, un contesto conservatosi miracolosamente intatto, per il piacere e la curiosità di storici e di antropologi, dove i “fatti” passavano di bocca in bocca, si ampliavano, esplodevano, fino a ricadere, come gocce d’inchiostro, sul foglio bianco di valenti narratori. Le acute osservazioni vergate nei suoi rapporti al Ministero dal prefetto di Forlì, Tito De Amicis, non avevano forse influito su *Sangue romagnolo* di suo fratello Edmondo, episodio famosissimo del libro *Cuore*? Non c’era anche lì il cliché della Romagna violenta, poi ridimensionato e “normalizzato” dalle grandi manovre del 1888? Come nel Rinascimento, il territorio sembrava dispensare a piene mani, con inesauribile generosità, esempi e testimonianze. A tutto vantaggio dello stereotipo.

Ma torniamo a Guerrini, per il quale il radicalismo ha a che fare con il cibo e con il sesso. Le due cose - che rinviano alla materialità quando non al materialismo -, sono evidenti non tanto nei postumi *Sonetti romagnoli*, quanto invece nelle *Rime* (*Postuma*, *Polemica*, *Argia Sbolenfi*, ecc.) a più riprese pubblicate sotto lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti dal 1877, quasi in coincidenza (e sovente in zanichelliana competizione) con i più celebrati versi di Carducci; e pure nelle lettere, meno sorvegliate ma altrettanto esplicite. C’è, in Guerrini, un’attenzione alla fisiologia del basso ventre – digestiva e riproduttiva – che non è lontana da quella, altrettanto esplicita, di Mantegazza, esimio studioso dell’apparato genitale. Entrambi positivisti, entrambi interessati alla polemica, entrambi votati al successo editoriale (o al perseguimento del successo editoriale), entrambi personalmente impegnati ad onorare il dogma fisiologico della manutenzione delle funzioni, in particolare quelle alimentari ed erotiche (sovente abbinate); e basti, a dimostrarlo, il *Diario* monzese di Mantegazza da un lato, ricco di scrupolose annotazioni statistiche sul benessere/malessere del corpo dell’autore; e, dall’altro, tratti dal carteggio fra Guerrini e Ricci conservato in Classense, i riferimenti in chiave goliardica allo stato di salute del bibliotecario di Bologna.

Fin qui le tracce desunte dai percorsi biografici. E adesso leggiamo, dalle *Rime di Argia Sbolenfi*:

*O progenie divina
d'ogni ben cagione,
figlio di Salamina
e de' Re Salomone;
e de la fame infame
trionfato, Salame,
balzi or l'agile strofa innanzi a te*

E poi:

*Ecco i comizi! Di quando in quando
Se non accade qualche sinistro,
Dall'urna falsa sbuca onorando
Un frodolento caro al ministro,
O un imbecille pien di commende;
E l'un si compra, l'altro si vende.*

*O perché debbo far da mezzano
All'ingordigia di Calandrino?
Perché mi debbo lordar la mano
Scrivendo il nome d'uno strozzino?
Perché gettarmi nella battaglia
Sotto gli sputi della canaglia?*

*Musa mia dolce, sulla tua faccia
Ride un giocondo color di rosa.
Passerò lieto frale tue braccia
Il giorno laido, l'ora schifosa.
Sciogli la chioma bruna e ricciuta
E chindi l'uscio. L'ora è venuta*

Che c'entra l'*Inno al salame* con l'antiparlamentarismo di *Elezioni*, versi tratti sempre dalla medesima raccolta, a distanza di poche pagine? Perché metterli insieme? Stanno insieme appunto per il registro, cioè per quel tono radicale, provocatorio

e polemico, che non è specifico, non è attribuibile ad un filone definito: è, piuttosto, un innesco psicologico, pre-disciplinare e pre-politico, che dà il ritmo ad una narrazione, dà il campo ad uno sguardo sulla vita. La polemica è strutturalmente divisiva e tende ad attribuire all'oggetto un *plusvalore* che discende per via diretta dal *climax* retorico e conflittuale adottato: come ci si trovasse ad utilizzare un combustibile arricchito, in grado di aumentare e rendere più brillante il potenziale argomentativo. Un simile dispositivo narrativo si attaglia, in particolare, ad ambiti tematici dei quali si possa trattare (o dei quali si possa presumere di parlare) senza una formazione accurata e senza un lessico tecnico: politica, patrimonio culturale, gastronomia potrebbero comparire, fra gli altri, nella lista.

La *partitizzazione* che segue inevitabile la polemica, ovvero la frantumazione fra favorevoli e contrari, fra amici e nemici, è funzionale – per gl'intellettuali che provengono da contesti marginali, deprivati o socialmente modesti – alla costruzione di un pubblico. Lo fa il giovane Carducci, approdato a Bologna insieme con altri “ragazzi” inviati a ricostruire lo Studio felsineo nel 1860-1861; lo fa Corrado Ricci, nel momento in cui deve accreditarsi come intellettuale militante “dalla parte del patrimonio”; lo fa Olindo Guerrini, che, non a caso, è amico fraterno dell'uno e dell'altro.

È chiaro che non tutti possono permettersi platee larghe quanto quelle del “vate della Terza Italia”: e, dunque, prende corpo un'articolata geografia della risonanza e della rinomanza, che potrebbe essere fisicamente disegnata su una mappa, e che vede coinvolti – la si potrebbe visualizzare attraverso un procedimento infografico – diversi intellettuali di provincia, classificabili attraverso due criteri principali: l'influenza (cioè il tasso di successo nelle battaglie polemiche) e la presenza sul mercato editoriale e su quello delle conferenze. Dati oggettivi, quantitativi, che ci consentirebbero di leggere in contemporanea l'ascesa di Pompeo Molmenti a Venezia, quella di Corrado Ricci fra Emilia e Romagna, quella di Gabriele d'Annunzio a Roma fra anni '80 e '90. E così via, fino a Olindo Guerrini, su un terreno parallelo.

Il terreno, appunto, del realismo. C'è chi parla di patrimonio e c'è chi parla di salame, ma il modello polemico funziona benissimo, in ogni caso. Ma chi ha bisogno della polemica? Lo abbiamo appena detto: gli intellettuali alla ricerca di interlocutori. Ma vi è chi può farne a meno. È chiaro che Pellegrino Artusi, ad esempio, del positivismo muta il gergo, i tematismi e lo sforzo normativo (come ha scritto magistralmente Camporesi): cioè *scienza, igiene e manuale*. Non è sensibile, lui, alla polemica,

perché non ha bisogno di selezionare – o, meglio, costruire - un pubblico. Ce l'ha già, lui, il borghese soddisfatto cui indirizzare le sue ricette: una classe che sta uscendo dalla “grande Depressione” e che presto vedrà crescere il proprio reddito grazie all'aumento dei prezzi agricoli (dal 1895-96 in poi): quell'aumento dei prezzi che genererà, per effetto del disallineamento fra costo dei beni di prima necessità (cibo in *primis*) e mercedi, la violenta reazione del 1898 (superata solo dagli aggiustamenti salariali seguiti a un'intensa stagione di scioperi, fra il 1901 e il 1903). “S'intende bene che io in questo scritto parlo alle classi agiate, che i diseredati dalla fortuna sono costretti, loro malgrado, fare di necessità virtù e consolarsi riflettendo che la vita attiva e frugale contribuisce alla robustezza del corpo e alla conservazione della salute”. E, appunto in omaggio ai suoi estimatori borghesi e alle loro idee politiche (monarchiche), egli propone un menù particolare per la festa dello statuto (che cadeva la prima domenica di giugno): passatelli di semolino, pollo dorato con perine di riso; timballo di piccioni; fagiolini con balsamella; lombata di vitella di latte con patate e insalata; torta alla marengo e gelato di ribes.

Almeno Artusi è esplicito, non ci gira intorno: appartiene a un mondo che dice le cose come stanno (al pari di un Pasquale Villari, di uno Stefano Jacini), anche quando non è poi in grado di proporre soluzioni, o lo fa con l'aristocratica *nonchalance* di chi conclude: “fate di necessità virtù”: “vivete in un'Arcadia”, ergo, *accontentavi*. La sua fisiologia interessa principalmente altre parti del corpo: il gusto, la mente, le emozioni. A livello fisiologico, le parti alte. C'è una gastronomia borghese che limita gli accenni alle zone invereconde, che esige un certo pudore, al quale lo stesso Artusi non vien meno, ostentando un certo gusto della *pruderie*: si ferma alla digestione difficile o poco più.

Guerrini guarda verso il basso, perché sa che lì si tocca un punto debole dell'Italia moderna. In realtà, il suo egualitarismo naturale lo porta, in un primo tempo, a schierarsi, col plauso esplicito di Artusi, in favore della rivalutazione della cucina rispetto alla cantina (1884); e poi, operato tale opportuno aggiustamento, per una mensa accessibile *tout court*. “Un produttore di vini che manipola l'uva e qualche volta il campeggio per cavarne una bevanda grata, è accarezzato, invidiato e fatto commendatore. Un cuoco che manipola anch'esso la materia prima per ottenerne un cibo piacevole, non che onorato e stimato, non è nemmeno ammesso in anticamera. Bacco è figlio di Giove, Como (il Dio delle mense) di ignoti genitori [...]. Eppure i popoli stessi hanno una indole loro, forte o vile, grande o miserabile, in

gran parte dagli alimenti che usano. Non c'è dunque giustizia distributiva. Bisogna riabilitare la cucina”.

Dopodiché, la “giustizia distributiva” arriva anche in Arcadia. E, contro i nuovi Arcadi, cioè contro quelli che lo attaccano sul terreno poetico e letterario, scaglia i suoi dardi avvelenati. Vedete come tutto torna? La “vita attiva e frugale” di Artusi rinvia a una campagna idealizzata, che il radicalismo contrasta in nome della fame. La fame che geme dal basso ventre. E che mutua dal Vangelo di Luca, il riferimento a Epulone. Come in *I maggio MDCCCXCV*, di Stecchetti:

*Striscia il gran serpe de la folla oscura
dei ricchi su le porte,
Dentro, ne lo stupor de la paura,
si ragiona di morte.*

*Intanto il passo de la muta schiera
allontanar si sente
e nel silenzio della fosca sera
spegnersi lentamente.*

*Ecco allora Epulon, vinto il terrore,
socchiude l'uscio e guata
e dice: “Lode a Crispi ed al Signore,
anche questa è passata!”*

Solo che, rispetto al Vangelo, la resa dei conti, anzitutto a tavola, per Guerrini si colloca stabilmente nell'aldiquà.